

Con l'Industrial liaison office

L'ateneo ora

«*incontra*»

le aziende

TERAMO - Avviare sistematici e continuativi rapporti con il tessuto economico e produttivo teramano, in particolare con le piccole e medie imprese, per diffondere programmi e risultati di ricerca dell'Università, e promuovere idonee forme di inserimento lavorativo giovanile nel tessuto imprenditoriale locale.

Sono alcune delle iniziative presentate venerdì mattina, presso la sala del consiglio di amministrazione dell'Università degli studi di Teramo di viale Crucoli, dove abbiamo assistito alla nascita dell'Industrial Liaison Office dell'ateneo: un ufficio di collegamento fra l'ateneo e il mondo del lavoro, dell'imprenditoria e dell'industria. L'incontro è nato come occasione per siglare una convenzione tra l'università di Teramo e gli enti partner (anche finanziari) dell'iniziativa: la camera di commercio, industria e artigianato di Teramo, Sviluppo Italia Abruzzo, l'Unione degli industriali della provincia di Teramo e l'Associazione piccole e medie industrie di Teramo. Presente in sala il pro-rettore dell'Università, Mauro Mattioli che ha introdotto l'argomento snocciolando in sintesi il progetto che avrà una valenza territoriale andando a raccordare a più livelli l'Ateneo con il mondo produttivo locale. Significativo il ruolo dei Master, settore ancora tutto da sviluppare: con la convenzione appena firmata potrà attuare rapporti con il mondo del lavoro fissando obiettivi in piena strategia di "lifelong permanent", insegnamento permanente, tesa a favorire sia l'impresa che le risorse umane, costituite in questo caso dagli studenti.

N. F.

Da "L'araldo Abruzzese" n. 21 16/06/1991

All'Università di Teramo

Joseph Ratzinger a Teramo il 10 giugno 1991 parlò di etica e società nel convegno "Capitalismo e Diritto sociale"

Dall'Archivio de L'araldo riproduciamo l'intervista esclusiva al futuro Papa.

Sia il capitalismo che il marxismo hanno in sé stessi alcuni spunti non condannabili. Il problema è che in entrambi questi sistemi i valori, come quello della libertà, ad esempio, vengono considerati soltanto parzialmente rispetto ad un singolo aspetto, solitamente quello economico, e soprattutto vengono considerati disgiunti dall'uomo che non viene posto al centro del sistema sociale in nessuno dei due modelli. Sia nel sistema capitalista che in quello socialista, il valore dell'etica viene considerato come soggettivo, appartenente alla sfera del privato, e quindi considerato irrilevante dal punto di vista sociale. Per questo la Chiesa, non considera pienamente accettabili questi due modelli di sistema.

Questo concetto, tra l'altro, è chiaramente emerso nell'intervento del Card. Joseph Ratzinger, Prefetto della S. Congregazione della Dottrina della Fede, che è stato ospite dell'Università D'Annunzio, intervenendo lunedì 10 giugno a Teramo, presso la Facoltà di Giurisprudenza al convegno sul tema "Capitalismo e Diritto sociale".

Durante l'incontro con la stampa ha avuto modo di chiarire il pensiero sociale della Chiesa rispondendo anche ad alcune nostre domande. "Il capitalismo ed il marxismo - ha esordito - considerano l'etica un valore soggettivo e pertanto costruiscono su basi non etiche il proprio modello sociale. Astrarre l'etica dal contesto sociale significa astrarre l'uomo e quindi disumanizzare la società. La Chiesa non vuole proporre modelli sociali predeterminati, ma attraverso il suo insegnamento si preoccupa che non si perpetui questo errore e non si crei quindi una società che separi, ad esempio, l'etica dall'economia, perché prescindendo dal senso etico si preclude all'uomo la possibilità di esprimere pienamente la propria libertà.

Eminenza, il Papa parla di diritto alla proprietà privata, molti fanno coincidere questa affermazione come un'approvazione in toto

del sistema capitalistico. È corretto?

"La proprietà privata è soltanto un elemento del sistema capitalistico. Quindi si può difendere il carattere etico e la necessità della proprietà privata senza entrare nel complesso meccanismo del sistema capitalistico il quale presuppone un certo determinismo dei fattori di produzione ed una ben precisa visione del mondo. Il Santo Padre difende, ad esempio, la libertà di essere imprenditori e di usare mezzi a disposizione, come un elemento particolare della libertà. Queste affermazioni si muovono, però, in un contesto etico profondamente diverso da quello del capitalismo".

In Polonia, in questi giorni, il Papa ha parlato di una nuova solidarietà totale nel futuro dei rapporti tra i popoli...

"Non conosco direttamente questo passaggio del discorso citato ma posso intuire di cosa si possa trattare. Il Santo Padre ha sempre opposto al principio della lotta di classe quello della solidarietà. Cioè ha detto che il nuovo mondo non nascerà dal contrasto ma dalla solidarietà, ossia da una corretta collaborazione delle varie parti nella quale ognuno abbia il suo ruolo. Si potrà così costruire un mondo nuovo fondato su sistemi che non prendono origine dalla contrapposizione ma dalla composizione corretta delle diverse istanze sociali, così da consentire a ciascuno di svolgere il proprio ruolo nella società e vivere pienamente la propria libertà".

Possiamo allora dire che il futuro è nell'interazione tra Chiesa locale e società civile?

"Come sarà il futuro non lo sappiamo, in ogni caso la Chiesa locale sarà sempre in intima unione con la Chiesa Universale, con l'autonomia dovuta alla Chiesa locale ma senza chiusure e particolarismi. D'altra parte è auspicabile che anche la società civile non rimanga chiusa in sé stessa ma sia aperta all'unità del genere umano. In questa logica di ampio respiro sarà possibile, pur nelle rispettive competenze e responsabilità, lavorare per l'autentica promozione dell'uomo.

Beniamino De Nigris-Urbani

Giovedì l'assemblea approverà il bilancio. Parla il consigliere delegato Emidio Tenaglia

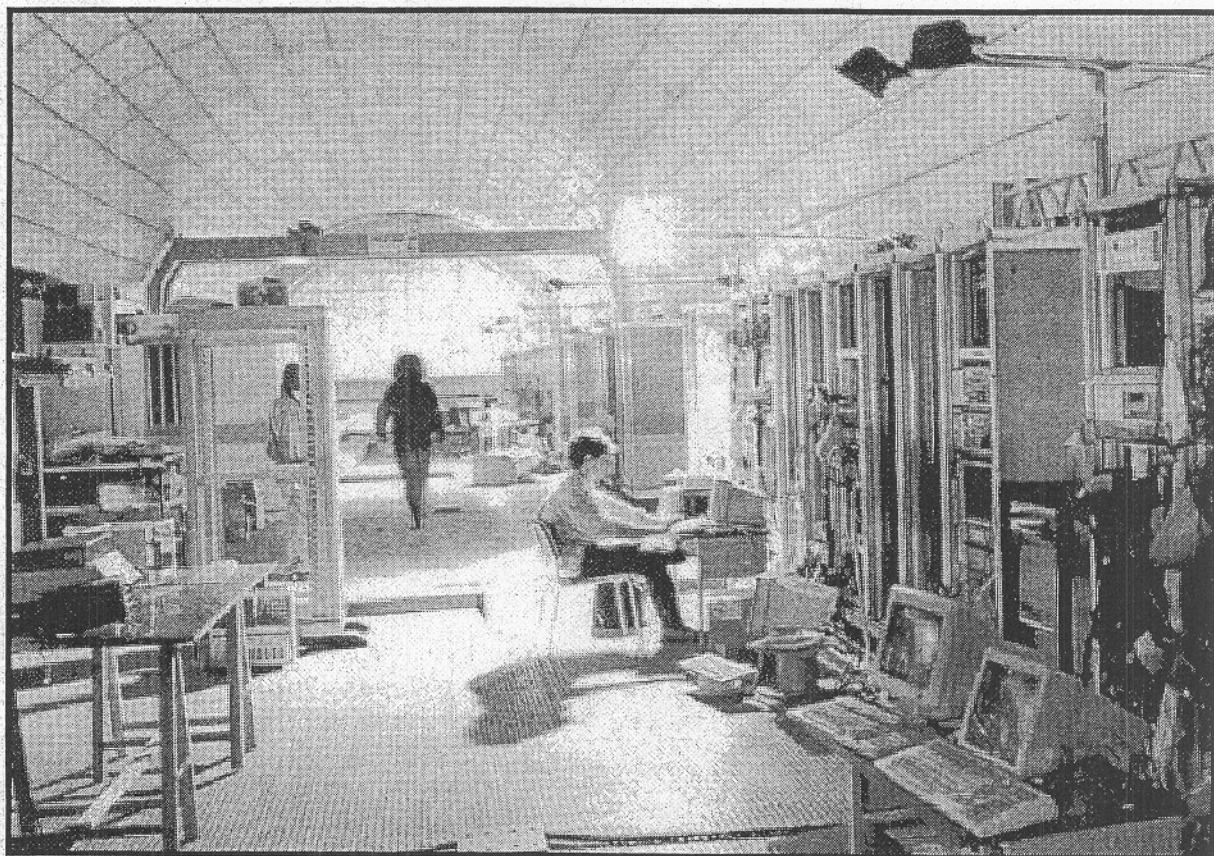
L'INTERVISTA

ENTI REGIONALI

«La Regione è fondamentale per la nostra attività, assieme al rapporto con le Università»



Emidio Tenaglia amministratore del Parco



Parte dal Parco scientifico la sfida per l'innovazione

di Antonio De Frenza

L'AQUILA. Rileggendo le cronache della campagna elettorale appena trascorsa il Parco scientifico e tecnologico è stato forse l'ente più citato dall'allora candidato e oggi presidente della regione Ottaviano del Turco.

Per Del Turco il Parco scientifico era (e possiamo certamente dire che è tuttora) un simbolo delle potenzialità ma anche dell'arretratezza della Regione: un grande serbatoio di saperi che la politica non ha saputo utilizzare. Perché, si è chiesto Del Turco, in Sardegna alla testa del Parco c'è il premio Nobel Rubbia e in Abruzzo "pincopallo"?

Dopo le elezioni l'assemblea del Parco scientifico ha ratificato le dimissioni del presidente Benigno D'Orazio, consigliere regionale di An, nominato alla testa dell'ente dall'ex governatore Giovanni Pace.

Giovedì prossimo l'assemblea dell'ente si riunirà per approvare il bilancio. Non verrà invece eletto il nuovo presidente, in attesa delle decisioni di Del Turco (una questione di gentlemen agreement, dato che la Regione al contrario di quanto accade negli enti strumentali — Saga, Arpa, Fira — non ha la maggioranza delle azioni, essendo pari tra pari). Del Turco ha nel frattempo annunciato di aver preso contatti con uno scienziato italiano che lavora all'estero.

In attesa dell'arrivo della nuova presidenza la responsabilità operativa del Parco è affidata al vicepresidente e consigliere delegato Emidio Tenaglia.

Dottor Tenaglia il presidente Del Turco si aspetta molto dal Parco scientifico, lo ha detto e lo ha fatto capire in più modi. Negli anni scorsi l'ente ha vissuto momenti difficili, è stato anche sul punto di chiudere. Adesso com'è la situazione?

«Dopo gli anni dei grandi progetti Pop e Murst dove si spendeva per rendicontare, il Parco ha vissuto in effetti un momento di difficoltà, quasi di stasi, fino a che il vecchio management, nel 2001, non decise di chiamare in soccorso la Regione».

Qual era la ragione della crisi?

«Innanzitutto non c'erano più risorse. Inoltre mentre si facevano quei grandi progetti di cui parlavo non si era immaginato il futuro».

In che senso?

«I progetti Pope Murst dovevano essere utilizzati per costruire un modello organizzativo che potesse dare modo al Parco di camminare con le proprie gambe, un modello che avesse come obiettivo l'impresa».

Invece non è successo?

«No. Poi nel 2001 è arrivata

la Regione che ha rimesso in moto il Parco cercando di riposizionarlo verso il mercato delle imprese e della pubblica amministrazione. C'è stato un periodo di passaggio e si è arrivati nella primavera del 2004 a un nuovo assetto dell'ente. Il 2004 è stato in effetti un anno di transizione nel quale, a fronte di un valore della produzione sostanzialmente invariato rispetto al 2003, abbiamo visto i costi diminuiti di circa il 70% e la gestione in sostanziale pareggio, dato che la per-

dità registrata è stata prodotta da oneri pregressi. Oggi si sta iniziando a lavorare e a investire per competere, con l'obiettivo di veicolare verso le imprese i prodotti della ricerca di base che vengono pensati nelle università».

Ci fa un esempio di questo rapporto ricerca-impresa?

«Ho sempre a mente quello che mi raccontò il direttore del Laboratorio del Gran Sasso. Mi parlò di un esperimento sui neutrini che generò, del tutto inaspettatamente, un

processo applicativo utilizzato successivamente nella radiografia medica. Ecco, io vedo il Parco come la cinghia di trasmissione della ricerca verso le imprese».

In questo progetto l'Università diventa dunque strategica.

«Il Parco non è il soggetto ma lo strumento della ricerca. Quindi è necessario entrare in sinergia con l'Università. Noi ci siamo dichiarati disposti e disponibili a lavorare con tutte le nostre università. E

qualche segnale è venuto.

Quale?

Nel progetto Giovani innovazione, la realizzazione della rete immateriale per il trasferimento tecnologico alle piccole e medie imprese. In quel progetto partecipano le tre università della regione».

E con la Regione istituzione qual è il rapporto? Lo scorso anno ci eravamo lasciati sui progetti degli spin-off. Allora si attendeva un intervento della Regione. Cosa è accaduto?

«Mah, la Regione è stata impegnata in altre facende, non c'è stato il segnale di risposta che auspicavamo e gli spin off sono rimasti al palo. Noi ci auguriamo che la nuova Regione, una volta trovati gli assetti giusti possa riprendere questa idea e consentirci di continuare a lavorare. D'altra parte il Parco è di fatto lo strumento del governo regionale per l'attuazione della politica regionale per l'innovazione e il trasferimento tecnologico».

Con Del Turco il dialogo dovrebbe essere più facile, visto l'attenzione che ha posto su questa istituzione.

«Ho seguito la cerimonia del passaggio di consegne tra Pace e Del Turco. Sono rimasto positivamente colpito dalla sobrietà dei toni e dal linguaggio istituzionale alto del nuovo presidente. Questo ci fa ben sperare».

La Regione però non è maggioranza nel Parco, come avviene negli enti strumentali. Come si concilia questo ruolo di indirizzo con la composizione dell'assemblea, dove i pesi sono invece molto più equilibrati?

«Mai come in questo caso i voti si pesano e non si contano. All'interno del consorzio la Regione ha un ruolo strategico. Il fatto che non abbia la maggioranza è cosa che può essere discussa, ma il problema vero è che la Regione è intervenuta contribuendo in maniera importante al risanamento dell'ente».

Ecco, a questo proposito, la Finanziaria regionale prevedeva interventi per l'innovazione e la ricerca e l'istituzione di un Fondo di 1 milione 200 mila euro come incentivi alle piccole e medie imprese. Il Parco doveva essere l'ente attuatore di questa misura finanziaria. Il Governo ha però fatto ricorso alla Corte costituzionale perché ritiene che lo Stato definisce non solo gli obiettivi generali, ma anche le modalità di attuazione degli interventi a favore della ricerca scientifica e tecnologica, compresi gli interventi delle Regioni».

«La normativa sulla ricerca scientifica, per Costituzione, è materia concorrente e non esclusiva dello Stato. La Regione è però caduta, credo, su un fatto formale. Perché una legge nazionale del 1998 stabilisce che la regione deve trasmettere i progetti allo Stato. Evidentemente non è stato fatto. Ma la valenza di quel provvedimento rimane tutta».

Quindi la legge potrà essere riformulata dal nuovo consiglio?

«Penso che si possa riprendere il discorso con il nuovo Governo».

Il Parco Scientifico e Tecnologico d'Abruzzo è un Consorzio misto, pubblico-privato, con sede all'Aquila in via Antica Arischia, con attività esterna e senza fini di lucro. I soci sono la Regione Abruzzo, i Consorzi per lo sviluppo industriale delle Province di Teramo e L'Aquila, sei consorzi privati costituiti da imprese e realtà di ricerca collegati alle Università e ai Centri di Ricerca (Consorzio Abruzzo Innovazione Chieti, Consorzio Abruzzo Qualità Pescara, Consorzio Conesedi L'Aquila, Consorzio Omniares Pescara, Consorzio Impianti sica innovativa Pescara, Consorzio Citytec L'Aquila).

Il Parco è dunque un gruppo organizzato di realtà istituzionali, scientifiche, tecnologiche e produttive che opera con criteri imprenditoriali nel settore della ricerca applicata, dello sviluppo, del trasferimento tecnologico e dei servizi innovativi all'impresa.

L'obiettivo è di essere un punto di incontro tra la domanda di innovazione espressa da imprese ed enti pubblici e l'offerta di ricerca proveniente da Università e Centri di Ricerca.

Dopo la fase di avvio negli anni Novanta, il Sistema Parco è stato profondamente ristrutturato e vede oggi un sistema di laboratori di Ricerca con una struttura organizzativa a progetto tipica della ricerca industriale, operante con gruppi di ricerca inquadrati stabilmente per l'intera durata dello specifico progetto.

L'organico complessivo del Parco scientifico è strutturato secondo il seguente schema: il presidente, due consiglieri delegati, un Comitato scientifico e di indirizzo, un Nucleo di progettazione, 21 ricercatori con contratto di collaborazione a progetto, 7 dipendenti (amministrazione, segreteria - funzionalità).

LA SCHEDE

Un consorzio pubblico-privato per la ricerca applicata L'obiettivo è di fare incontrare aziende e laboratori sul terreno del prodotto

IGIENE

I sette Comuni costieri dichiarano guerra alla «zanzara tigre»

TERAMO — La Provincia, i sette comuni della costa e quello di Mosciano dichiarano guerra alla zanzara tigre. E lo fanno dando il via ad un apposito progetto di controllo e trattamento dell'insetto in questione. «La presenza di questo insetto sul nostro territorio — sottolinea l'assessore all'ambiente Antonio Assogna — oltre a rappresentare un evidente problema di sanità pubblica, sta diventando anche un fattore limitante per lo sviluppo del turismo costiero teramano. Da qui l'importanza di questo progetto, che permetterà di valutare la consistenza del fenomeno, individuare le zone esatte del territorio in cui avviene la riproduzione e garantire in modo mirato un trattamento programmato nel tempo e non tossico per l'uomo e l'ambiente». Gli interventi previsti nel progetto, della durata triennale e del costo complessivo di 210.600 euro, sono il monitoraggio dell'effettiva presenza e dispersione della zanzara tigre, di altri agenti infestanti e degli eventuali patogeni da essi veicolati, la verifica della densità e della dinamica di sviluppo della popolazione della zanzara tigre e di altri agenti infestanti nei diversi stadi vitali, azioni di controllo delle zanzare con l'impiego di tecniche di difesa biologica ed integrata, la promozione e la divulgazione di iniziative anche

presso privati cittadini, scuole, associazioni di categoria, veterinari, medici, farmacisti. A coordinare il progetto, dal punto di vista amministrativo, sarà la provincia di Teramo, mentre la sua realizzazione sarà portata avanti, dal punto di vista scientifico ed operativo dalla Facoltà di Veterinaria dell'Università di Teramo. «Si tratta di un progetto molto importante sia dal punto di vista didattico che scientifico —

ha dichiarato il professor Fulvio Marsilio, docente della Facoltà di veterinaria — e che consentirà di capire la reale estensione del fenomeno e le zone maggiormente colpite dalla presenza dell'insetto. Sulla base di queste informazioni, poi, sarà possibile mettere in campo programmi di disinfestazione mirata con vantaggi sia ambientali che economici». Il progetto sarà illustrato nel corso di un conve-

gno organizzato dall'associazione nazionale delle imprese di disinfestazione, dal titolo "La zanzara tigre italiana compie 15 anni: cosa sappiamo e cosa dovremmo sapere", che si svolgerà a Giulianova al Kursaal il 29 aprile. Nel corso del convegno si parlerà anche delle varie esperienze maturate in altre realtà italiane, in riferimento anche al problema della zanzara tigre nel quadro della certificazione ambientale.

Al.Mar.

CULTURA

VOLTI E LUOGHI DEI NOSTRI MONTI

NEL MEDIOMETRAGGIO DI UNO STUDENTE L'ABRUZZO CHE STA SCOMPARENDO
CON I RACCONTI DI CHI HA VISSUTO L'ESPERIENZA DOLOROSA DELL'EMIGRAZIONE

Volti e luoghi della montagna teramana raccontati in un mediometraggio di uno studente.

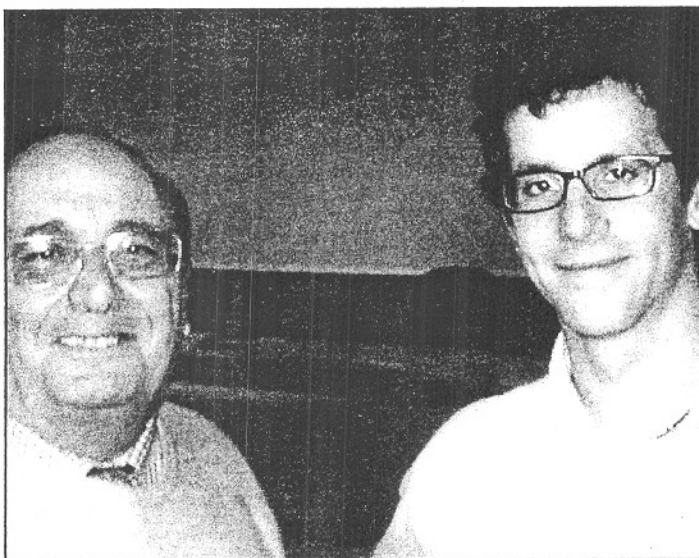
Si è svolta all'Università di Teramo, presso la Sala delle Lauree della Facoltà di Scienze della comunicazione, la proiezione (con presentazione) del documentario "Abruzzo che scompare. Volti e luoghi della montagna teramana" realizzato da Davide Zilli e dall'Associazione culturale "Sequenze e Frequenze", costituita da studenti dell'Università degli Studi di Teramo, i quali hanno lavorato nell'ambito delle iniziative finanziate dall'Ateneo.

Per l'occasione è stata inaugurata la mostra fotografica di Giovanni Di Marco sui borghi dei Monti della Laga "Sentieri di Pietra".

Arsita, Pietracamela, Tottea, Laturò, Serra e Vallepezzata sono solo alcuni dei luoghi presentati nel documentario, che raccoglie diverse testimonianze sulla vita in montagna nel tentativo anche di scoprire le cause dell'esodo che, nel dopoguerra, ha fortemente segnato la nostra regione.

Alcuni di quei paesi sono finiti nel dimenticatoio, scomparsi dai luoghi della memoria. Si calcolano ben 50 piccoli nuclei disabitati nella montagna della Laga.

Il filmato, risultato di un anno di riprese di convegni, incontri, interviste a studiosi e storici abruzzesi, cronache di vita pubblica e privata delle genti della montagna, è arricchito infatti da immagini tratte da "Paesi abbandonati, contributo al recupero del patrimonio edilizio dei monti della Laga", rilevamento fotografico effettuato negli anni ottanta dall'Associazione Gandhi



quando ancora erano conservate le costruzioni originarie del patrimonio abitativo.

Nel corso del racconto si intrecciano i ricordi di chi ha resistito alle sirene dei grandi centri della modernità e di chi, invece, ha scelto di emigrare per cause incombenti.

L'Abruzzo è terra di emigranti del resto, abituati da secoli all'esodo di massa (oltre 200mila persone) della transumanza nella terra di Puglia dove di solito i pastori e le loro famiglie stanziano per sei lunghi mesi. L'emigrazione regionale, teramana soprattutto, poi si è realizzata a causa di tre fenomeni principali come spiega bene il Prof. Adelmo Marino Pace, presente all'incontro. La prima causa richiama il disboscamento,

la riconversione del terreno in luogo da coltura, fenomeno provocato dalla fine degli allevamenti ovini. Poi naturalmente l'arretramento dei piccoli borghi che non facilitava certo la comunicazione. E quando la centrale idroelettrica di Terni iniziò a captare le acque del territorio della Laga la popolazione degli angusti paesini subì il colpo definitivo che la fece scendere a valle.

Una signora di Pietracamela racconta come nel paese all'inizio del secolo scorso abitavano 1600 persone mentre ora sono rimasti in 300.

Ampio spazio nel mediometraggio comunque è dedicato alla attività artigianali del legno e della pietra arenaria, ed è lasciato alla soggettività dei racconti dei pastori: nel

passaggio dai "tratturi" ai nuovi metodi di allevamento sino alle iniziative per lo sviluppo delle aree interne.

In montagna esisteva una cultura variegata in cui ogni paese era specializzato "in qualcosa": vi erano delle vere e proprie confraternite.

A Macchia Tornella vi era la confraternita dei Sarti, a Poggiumbricchio quella degli Scalpellini, a Pietracamela quella della Lana e così via. Il lavoro degli scalpellini su pietra era un'arte su commissione e come per altri lavori artigianali dopo anni di eclissi parziale, nonostante la ferma minaccia di esaurimento della domanda, il mestiere sembra quasi essere tornato di moda.

A Tottea addirittura si è tenuto il primo festival di scultura in pietra arenaria. Certo per Stefano Zilli, artigiano proveniente da una antica dinastia di scalpellini, non sembra facile oggi trovare dei lavori su ordinazione, visto l'esodo che sta interessando il territorio circostante. "Del resto nemmeno la istituzione delle Comunità montane è stata capace di fermare il fenomeno migratorio", sottolinea il prof. Adelmo Marino Pace.

Forse la chiave per rivitalizzare il territorio sembra cogliersi nella figura dei discendenti di coloro che un tempo partirono, e che oggi fanno ritorno nei luoghi immaginati del loro passato, grazie anche alla facilità delle nuove vie di comunicazione, con un sentimento nuovo, curioso e positivo.

DANELA FACCIOLINI

ANCHE IL DIPARTIMENTO DI SCIENZE BIOMEDICHE DELL'UNIVERSITA' PARTECIPA ALL'OPERAZIONE

ARRIVA LA ZANZARA TIGRE LA PROVINCIA ALZA LE DIFESE

IN TUTTI I COMUNI DELLA COSTA STA ARRIVANDO IL PERICOLOSISSIMO INSETTO KILLER, E' ALLARME

MAURIZIO
DI BIAGIO



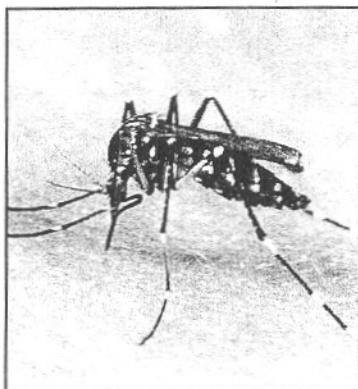
maurizio.dibiagio@ilcittadino.com

Killer come un gangster a Chicago negli anni '20. Seccante come un'incursione delle sorelle Lecciso. Inopportuna come una bolletta Telecom. Di cosa parliamo? Ma della zanzara tigre, l'insetto che 15 anni fa fece la sua prima apparizione nel territorio nazionale, proveniente dal Sudest asiatico a bordo di un copertone di automobili...bel modo di fare autostop. Da allora ne ha fatta di strada, dalle lande umide della Padania fin giù, via Rimini, alle nostre coste adriatiche già vuote di turisti per altri tipi di killeraggi: i prezzi del post euro.

L'allarme è montato in un batter di ciglio, visto che queste piccole creaturine svolgono il loro lavoro punzecchiante incessantemente anche, e soprattutto, durante il giorno, subdolamente, senza nemmeno il ronzio pre-

iniezione: "E' una brutta gatta da pelare" ammette il sindaco di Giulianova, Claudio Ruffini "i turisti prima di giungere dalle nostre parti verificano e chiedono delle zanzare". La sua puntura provoca fasti-

diosissime e vistose bolle e pruriti più evidenti nei soggetti maggiormente sensibili. Da Via Milli la task force capeggiata da Assogna ha in mente un progetto anti-zanzara con cui coordinare un progetto di mappatura, monitoraggio e trattamento del fenomeno, che sarà in seguito realizzato dalla facoltà di veterinaria - una delle più giovani dello stivale - del dipartimento di scienze biomediche dell'università di Teramo, sotto la guida dei professori Marsilio e Venturelli. Lo studio interesserà i comuni tera-



porteranno come tante bombe intelligenti, mirando alle larve e basta.

L'assessore all'ambiente di Giulianova, Cassiani, ammette che, come le radiazioni "la zanzara non conosce confini, nemmeno al cimitero, dove, anzi, l'insetto, a Giulianova, trova il suo habitat preferito, per via dei vasi colmi d'acqua stagnante". Ma il fenomeno interessa anche il mondo lavorativo, come sostiene Riccardo Sarti, presidente dell'Anid (Associazione Nazionale delle Imprese di

mani al confine col mare. "Senza nessuna americanata al protocollo di Kyoto" precisa Assogna, cioè nel pieno rispetto delle regole ambientali; una volta che i disinfettanti si spargeranno sul terreno, si com-

Disinfestazione): "Abbiamo notato che in alcuni stabilimenti nella mia Toscana, gli addetti faticano a svolgere i loro compiti normalmente, difatti la produttività è diminuita nei periodi della zanzara tigre". Per il professore Marsilio questa è anche l'occasione buona per sguinzagliare sul territorio i suoi allievi "verso due direttrici" afferma "quella didattica e l'altra prettamente scientifica". Non si conosce il numero preciso degli insetti nel nostro territorio "ciò dipende anche dalle sue abitudini" che cambiano da zona a zona, così da mutare continuamente la stessa efficacia della disinfestazione. Il killer è di colore scuro, più piccola delle altre zanzare, con fasce bianche sulle zampe ed una linea bianca sul dorso, per riprodursi predilige le piccole raccolte di acqua stagnante. Certamente un problema di sanità pubblica ma anche un fattore limitante per lo sviluppo del turismo soprattutto nei comuni balneari della provincia. Ci mancava pure questa.

COMPETITIVITÀ Esperti a confronto all'Università di Urbino sulle ricette per rilanciare i distretti davanti alla crescita della concorrenza estera

«Si vince solo con l'innovazione e le reti»

Per l'economista Rullani «gli italiani erano i cinesi d'Europa, ma ora devono puntare sull'internazionalizzazione invisibile»

ROMA ■ «Noi italiani eravamo i cinesi d'Europa, ma adesso dobbiamo diventare i tedeschi del nuovo millennio». L'economista veneziano Enzo Rullani non è nuovo alle provocazioni culturali, ma quella che ha lanciato nei giorni scorsi al convegno sull'«Internazionalizzazione delle imprese e dei distretti industriali», promosso dalla Facoltà di Economia dell'Università di Urbino, merita di non passare inosservata.

«Per noi — ha spiegato l'accademico di Ca' Foscari — la stagione del basso costo del lavoro è finita per sempre. Se vogliamo vincere la sfida competitiva di oggi e soprattutto di domani dobbiamo fare i conti con l'internazionalizzazione invisibile, che non è fatta solo di export e di investimenti diretti all'estero ma principalmente di conoscenza, e dunque di reti di imprese e di investimenti in comunicazione, in logistica, in sistemi di garanzia verso il cliente. Non è allocando meglio fattori immobiliari — aggiunge Rullani — ma propagando conoscenze da un luogo all'altro del mondo che la nuova internazionalizzazione crea valore. Ecco perché servono la fantasia italiana ma anche l'amore dei tedeschi per la tecnologia ed ecco perché servono nuovi pionieri in grado di ampliare i bacini di propagazione della conoscenza e comprendere che la creazione di significati e di servizi associati alle cose sarà sempre più importante della fabbricazione stessa delle cose. Le più dinamiche delle nostre medie imprese cominciano a incamminarsi su questa strada».

Si tratta di un'analisi controcorrente, che Rullani ha presentato come risultato di un'ampia ricerca empirica condotta recentemente sulle me-

die aziende dei distretti di diverse aree e settori d'Italia. E Urbino è stata la prima occasione per illustrarla. Del resto «la nostra vocazione — hanno spiegato il Rettore della gloriosa università marchigiana, Giovanni Bogliolo e il preside di Economia Giancarlo Ferrero — è sempre stata quella della internazionalizzazione e ci è parso importante promuovere in questo momento una riflessione a tutto campo sull'evoluzione delle imprese e dei distretti del Paese nell'era della globalizzazione».

Missione certamente compiuta, con l'obiettivo non di suggerire un'unica e impossibile ricetta magica, ma di raccogliere e mettere a confronto studi, ricerche, ipotesi di lavoro, anche molto differenti tra loro ma tutte di grande spessore culturale.

No alle suggestioni neoprotezionistiche. «Noi economisti di certezze ne abbiamo poche — ha subito messo in chiaro Gianfranco Viesti dell'Università di Bari — ma i dati dell'ultimo quinquennio ci dicono chiaramente che si è rotto il modello competitivo italiano. Non è il caso di intonare il de profundis del made in Italy ma è sicuramente l'ora di cambiare, senza però coltivare suggestioni neoprotezionistiche».

Ma tutto questo — si è chiesto Gaetano Maria Golinelli dell'Università "La Sapienza" di Roma — significa che è in crisi la formula dei distretti o che la loro attuale difficoltà è l'effetto di una crisi più ampia? «Non dimentichiamo — gli ha risposto Giovanni Solinas dell'Università di Modena — che siamo di fronte a un evento epocale, come l'ingresso sulla scena economica internazionale di Cina e India, che rappresentano un terzo del mondo e che pongono nuovi problemi a tutti, e quindi ovviamente anche ai distretti, ma non solo a loro. Più che sognare nuove specializzazioni nell'hi-tech il problema di oggi è quello di aiutare i distretti a fare meglio quello che sanno già fare». Al di là della diversità delle analisi e delle teorie, su un

punto gli economisti delle varie scuole sembrano oggi concordare: non si può fare di tutte le erbe un fascio ed è ora di distinguere tra impresa e impresa, tra settore e settore, tra distretto e distretto.

«Oggi — ha sostenuto Roberto Grandinetti dell'Università di Padova — la flotta dei distretti ha almeno due navi: una va ancora e l'altra sta affondando. Ma colpisce il fatto che i distretti che si difendono meglio sono quelli che hanno nel loro interno una molteplicità di formule e di modelli competitivi e soprattutto quelli che hanno saputo generare aziende leader nel mondo, come il distretto dell'occhialeria di Montebelluna, dove ormai ci sono quattro im-

prese medio-grandi, il cui dinamismo può certo mettere in forse gli equilibri del distretto stesso».

I distretti cambiano. Diffusa è la convinzione che il distretto non possa essere una realtà immutabile e che tanto più sia un modello vitale quanto più sappia rinnovarsi nel tempo. Interessanti in proposito i risultati di una ricerca

condotta nelle Marche da Ilario Favaretto dell'Università di Urbino, secondo cui crescono di più i distretti che superano il modello delle origini e si sviluppano in una logica intersettoriale. Da non sottovalutare anche le conclusioni di un'altra ricerca, condotta da Giuliano Conti dell'Università Politecnica delle Marche, secondo cui la delocalizzazione o l'esternalizzazione dentro o fuori del distretto cambiano nel tempo i profili di redditività delle imprese. Così come non vanno trascurati i mutamenti in atto nei rapporti tra le piccole imprese e le grandi reti distributive e commer-

ciali internazionali (Cosetta Pepe dell'Università di Roma Tor Vergata), nel modo di esportare e di produrre all'estero delle nostre aziende (Pasquale Iapadre dell'Università dell'Aquila), nelle strategie d'impresa tra economie distrettuali e filiere estese (Fabio Musso dell'Università di Urbino) e nel gioco di squadra nella promozione del made in Italy all'estero (Gaetano Esposito di Assocamerestero).

È naturale che la sfida dell'innovazione e le diverse forme della delocalizzazione facciano la parte del leone ogniqualvolta si ragiona sulle nuove strategie competitive dei distretti e delle imprese. Ed è ovvio che le risposte siano tra loro anche molto differenti, ma, in una fase in cui la ricerca e il confronto sulle nuove vie allo sviluppo sono ancora in corso, il pluralismo e la varietà sono più una ricchezza che un punto di debolezza.

FRANCO LOCATELLI

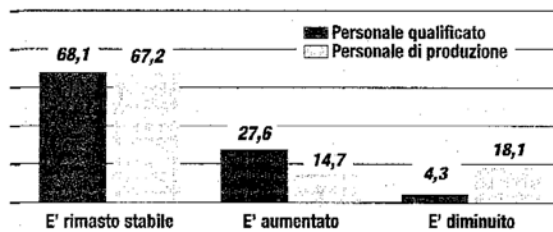
| L'apertura all'estero rilancia la specializzazione professionale

«I sistemi più vitali sono quelli che generano dall'interno imprese leader nel mondo»

Nel contesto produttivo i maggiori segnali di novità arrivano dalle medie industrie

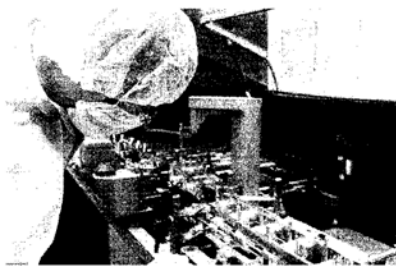
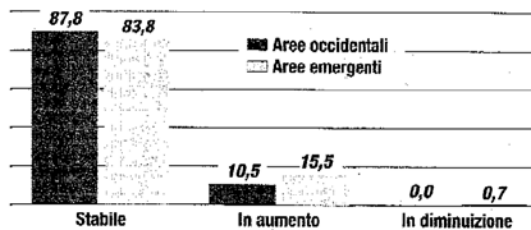
L'IMPATTO SUL LAVORO

Effetti dell'internazionalizzazione sul personale dipendente in percentuale



INVESTIMENTI DIRETTI

Evoluzione degli Ide nei prossimi tre anni. Dati in percentuale



Ricette per competere / Notarbartolo (Rasfin)

Per il made in Italy non solo creatività

MILANO ■ A dispetto dei luoghi comuni, in Italia si fa ricerca. Anche di altissimo livello. La ricerca però ha bisogno di un'idea di fondo, ha bisogno di un obiettivo verso cui traguardare. Altrimenti — come invece accade oggi — i finanziamenti e le risorse intellettuali si disperdono. Il rischio dell'Italia è continuare a sperperare quel capitale immateriale rappresentato dai neuroni: «Manca il concetto che la ricerca è il motore dell'innovazione, delle esportazioni. Della produzione. La creatività non basta», afferma Roberto Notarbartolo di Villarosa,

la Rasfin e attento osservatore del segmento della ricerca: «Negli Usa è normale studiare dove investire. Con un processo per fasi — afferma Romeri — ogni volta che un progetto di ricerca raggiunge un obiettivo intermedio, negli Stati Uniti il finanziatore pubblico o privato verifica se ci sono i presupposti di mercato o di crescita per continuare. E poi il finanziatore decide se incentivare l'uscita dal laboratorio, per esempio acquistando molti esemplari dell'invenzione. In questo modo, il progetto rientra della spesa, ma anche la domanda

generata dagli acquisti pubblici impone un'industrializzazione e riduce il costo del prodotto. E il mercato finale si sblocca».

Basta pensare al ruolo svolto dalla silicon valley negli Usa, allo sviluppo tedesco nella chimica e nelle tecnologie industriali, alla filiera nucleare francese. O in Italia mezzo secolo fa con le plastiche. Ed è il caso delle celle a combustibile, di cui si studia l'applicazione sull'automobile. Cinque anni fa un motore a idrogeno costava 2mila euro per ogni chilowatt di potenza del motore, oggi una produzione semindustriale ne abbassa il costo a 200 euro a chilowatt. In futuro, quando le celle a combustibile saranno montate sulle automobili di serie il loro costo sarà inferiore ai motori a benzina di oggi.

E invece, che accade in Italia? Risponde Romeri: «In Italia e in Europa si emanano bandi generici per far vedere che cosa c'è di virtuoso, e troppi progetti finanziati non hanno sviluppo. Raramente c'è contatto fra il progetto e l'industria interessata ad adottare quell'applicazione della tecnologia».

Eppure possediamo in Italia una tradizione di eccellenza in specifici settori come nell'elettronica ottica, meccanica, aerospazio, tessile, medicina. «Inoltre — specifica Notarbartolo — alcuni centri di ricerca possiedono una fama che supera i confini del Paese, come il Centro ricerche Fiat, i Pirelli Labs, l'Eni Tecnologie, il Cnr, l'Enea, il Cesi nel campo dell'energia. Però poi manca quella cultura industriale che aiuti questa ricerca come vero catalizzatore dello sviluppo economico».

JACOPO GILIBERTO



Roberto Notarbartolo (Imagoeconomica)

«Anche ricerca e innovazione sono il motore dell'economia»

amministratore delegato della Rasfin Sim (gruppo Ras). Ricevono invece applausi collettivi molti settori a bassa tecnologica e ad alto contenuto di "creatività", settori che nella globalizzazione sono poco difendibili, troppo esposti, poco appetibili dai consumatori dei Paesi in espansione.

Chi investe i capitali (lo Stato o i privati) ha bisogno di strumenti per poter valutare se puntare sulla ricerca, e su quale fra le ricerche. Ma in Italia e in Europa si ragiona in modo diverso: fondi a pioggia e bandi generici per assegnare risorse senza valutare quali progetti resteranno ginnastica mentale.

Conferma Valentino Romeri, analista del-

ACCADEMIA DEI LINCEI

Staminali, un «sì» che rilancia il tema della dignità umana

MILANO ■ Il principio del "male minore", e, in generale, l'etica della responsabilità, ha ispirato la stesura del documento sulla ricerca con le cellule staminali, approvato venerdì dall'Accademia dei Lincei con 58 voti favorevoli, 8 contrari e 14 astenuti. Le difficoltà incontrate in occasioni precedenti, durante le quali si è cercato di trattare l'intera materia relativa alla ricerca sulle staminali (la discussione dura da circa sei mesi) ha spinto infatti gli studiosi a concentrarsi su un tema specifico, sul quale è stato infine possibile l'accordo: l'uso per la ricerca degli embrioni cosiddetti "sovranumerari", cioè quelli che nelle pratiche relative alla fecondazione assistita non vengono impiantati ma crioconservati e, a lungo andare, distrutti.

«L'Accademia dei Lincei — dice il documento — si augura che sia evitata la perdita o l'eliminazione, invece dell'utilizzazione, degli embrioni soprannumerari congelati attualmente esistenti, e che il Parlamento approvi rapidamente leggi che consentano — in condizioni severe, controllate e protette da abusi — la donazione dei suddetti embrioni soprannumerari. Verranno in tal modo accresciute le conoscenze scientifiche e, di conseguenza, alleviate le gravi sofferenze prodotte dalle malattie degenerative».

Le difficoltà dell'accordo, infine raggiunto, sono derivate soprattutto dall'affermazione, da un lato, del principio della libertà della ricerca e, dall'altro, di altri valori, relativi a diverse concezioni della dignità umana, che secondo alcuni Lincei dovrebbero prevalere su di esso. «Si è trattato di un compromesso tra va-

rie tendenze — ha commentato il matematico Guido Zappa — ed è difficile dire se sia stato un buon compromesso. Mia è stata la proposta di specificare che gli embrioni da utilizzare sono quelli "attualmente esistenti", e il documento è stato votato direttamente recependo questa aggiunta». La quale però appare ancora troppo ambigua a Giuseppe Zerbi, ordinario di Scienze e tecnologia dei materiali al Politecnico di Milano, che ritiene che si presti a una «interpretazione confusa» perché «non specifica che non devono essere creati nuovi embrioni da donare ai laboratori».

Difende invece la formulazione finale il biologo Giovanni Felice Azzone, il quale ammette che «una leggera ambiguità sussista», ma chiarisce che «sicuramente il testo non autorizza a creare nuovi embrioni ad hoc per la ricerca, in linea con quanto già prescrive la Convenzione di Oviedo. Per quanto riguarda i soprannumerari è chiaro invece che se ne chiede la donazione solo qualora questi vengano prodotti nelle pratiche per la fecondazione assistita, e in nessun altro caso. Tutto ciò comunque dovrà essere regolato da una legge che non stava a noi formulare».

Quanto al conflitto tra libertà della ricerca e altri valori della convivenza civile,

Azzone osserva che «è sicuramente condivisibile l'idea che talvolta questi ultimi possano limitare il prima. Ciò che va evitato però è che sia lo Stato a farsi portatore di quei valori. Poiché su di essi non vi è consenso unanime, do-

vranno essere le singole scienze dei ricercatori a valutare in che modo queste limitazioni vanno esercitate. Altrimenti finiremmo per abbracciare direttamente una qualche concezione dello Stato etico. Quando si pone una questione di valori bisogna sempre chiedersi: sì, ma quali valori? Ciò che è prevalso qui non è una certa idea del bene, ma il principio della minimizzazione delle sofferenze. L'uso delle staminali per la ricerca nella medicina degenerativa credo che sia il modo migliore per esprimere il rispetto della dignità umana».

Osservazioni che certamente non dicono la parola fine a un dibattito che i Lincei vorrebbero tenere separato dalla questione del referendum sulla fecondazione assistita del 12 giugno. Ma se è vero che un membro, subito dopo la lettura del documento, ha urlato «nazisti!», è anche vero che, per reazione a questo tono eccessivo, è poi stato più facile ottenere la maggioranza che ha approvato il documento.

ARMANDO MASSARENTI

*Compromesso
raggiunto
su due fronti:
la libertà
di ricerca
e l'utilizzo
degli embrioni
esistenti*